

Articoli/6

La posizione Ultra: gradinata, nichilismo e mentalità

Con un'analisi dei fatti del 2 Maggio 2014

di Davide Grossi

Articolo sottoposto a peer-review. Ricevuto il 25/11/2014. Accettato il 04/12/2014

Abstract: On the 2nd of May 2014, just before the ending game of Coppa Italia 2013/2014, which was held in Rome, one of the most tragic occurrences in Italian football took place. The media reactions to that day's events are the starting point of this article. The author digs into the Ultra's common laws and relationships with the State in order to demystify the prejudices with whom this and other violent events have been treated by national press and public opinion.

Nel corso del campionato di calcio di Serie A 2013/2014 dalle gradinate dello stadio San Paolo di Napoli si levarono cori autodenigratori da parte dei tifosi delle Curve A e B, l'episodio destò non poco scandalo nell'opinione pubblica ma restò incompreso così come resta incompresa la posizione ultras se non la si indaga dall'interno, a partire cioè dai suoi presupposti teorici e dalle sue pratiche concrete. Il significato di tale posizione ci aiuterà forse ad esaminare il tema della violenza nel calcio e ad interpretare i fatti luttuosi della finale di Coppa Italia 2013/2014.

Torniamo dunque al caso dal quale siamo partiti: si gioca Napoli-Sassuolo, accade qualcosa di insolito. Poco prima del fischio d'inizio gli Ultras del Napoli espongono striscioni offensivi nei propri riguardi, intonando cori che solitamente vengono eseguiti dalle tifoserie avversarie come in senso derisorio e offensivo. Dunque i tifosi napoletani si denigrano usando le stesse parole con cui sono diffamati negli stadi più ostili. Dalla Curva B partono cori con le peggiori infamie che un napoletano possa ascoltare. Questo gesto, apparentemente insensato, non è stato ancora correttamente analizzato ma è forse a partire da una indagine circa il suo significato che sarà possibile mettere in luce il significato reale della "posizione ultra", una posizione altrimenti marginalizzata come violenta e inammissibile ma in verità soltanto incompresa.

Secondo alcuni interpreti, al San Paolo si trattò di una clamorosa reazione alla decisione del giudice sportivo di chiudere la curva del Milan a causa dei cori eseguiti dai tifosi milanisti durante il precedente Milan-Napoli, secondo altri, si trattò di un gesto provocatorio e solidale tra curve. Non

sembra però che nessuno abbia messo in relazione il significato di questo gesto assolutamente unico con ciò che costituisce la duplice essenza della coscienza Ultras: ciò che gli Ultras chiamano “coerenza” e “mentalità”. Senza questi riferimenti è impossibile capire la portata del gesto di domenica 25 Settembre 2013, più in generale, è impossibile capire qualcosa delle tifoserie organizzate.

Mentalità: l'espressione non designa la semplice appartenenza allo stile di vita Ultras, essa indica il fatto che l'Ultras ha posto al centro della propria opera la consapevolezza. L'espressione trova riscontro nell'uso che la tradizione filosofica idealistica napoletana ne ha fatto nella seconda metà dell'Ottocento. Con Bertando Spaventa, maestro degli hegeliani d'Italia, prendeva avvio la consuetudine di tradurre il termine tedesco *Selbstständigkeit* con il termine *Mentalità*.

Cos'è la Mentalità dunque? La mentalità è il risultato (e l'inizio) del sapere. Mentalità è l'elemento della realtà come nota, con-saputa. L'espressione ha per l'Ultras un significato puro, essa non ha altro predicato che l'esser in sé e per sé del soggetto, possiede valore in quanto tale. Non ha aggettivi, essa è l'auto-apprendersi dell'Ultras. Farneticazioni? Eppure è secondo questa accezione che l'Ultras intende la Mentalità come regola, come posizione della centralità del tifo rispetto al calcio.

”Coerenza”: l'idea che sostiene questo principio consiste nella persuasione che la fede vada testimoniata fino al paradosso. Tale è la disciplina che orienta l'Ultras verso il concetto del proprio compito: egli sarà disposto ad auto-togliersi (offendersi) pur di rispettare il principio di autonomia che determina la Mentalità.

Nei comportamenti del Capo Ultras, sono manifesti questi tratti. Egli offre le spalle al campo per guardare la gradinata che intona il canto in cui si ri-conosce la comunità, il coro diventa allora l'eco della parola che muove verso la curva e dalla curva. Nel campo non avviene alcuno spettacolo, esso è ora l'astratto, la pura idea, un colore, un nome ma quando il coro si rivolge al campo allora, solo allora, incomincia la storia e appare un mondo, la partita. Per questo l'Ultras è ostile al coro per il singolo calciatore, che è nient'altro che idolatria. Egli tiene ferma la verità della maglia, ciò che è comune e che pertanto è l'unica cosa ad avere valore e quindi a meritare sostegno.

Dunque solo in prima istanza l'auto-razzismo del San Paolo rappresentava una reazione ai provvedimenti repressivi con i quali il giudice sportivo aveva sanzionato il Milan. Gli Ultras non intendevano manifestare solidarietà ai milanisti ma affermare la propria libertà come opposizione al tentativo di distinguere il canto dal suo contenuto, che qualcuno possa decidere sopra di esso.

In secondo luogo, ed è questo l'aspetto essenziale, l'Ultras, facendosi carico dell'offesa più ignobile, si portava al di là di qualunque offesa. Ora quel coro nemico diventa segno dell'identità napoletana come affermazione, come valore non più negativo ma positivo. Cantando contro se stesso l'Ultras si porta al di là di se stesso, egli compie il gesto che trascende l'opposizione tra squadre. Il tifoso è ora il concetto stesso del cantare,

dell'offendere, dell'opporre, del tifare. Egli è l'universale, e più che questo. La sua lotta, quella per il diritto al coro e all'odio, è diventata lotta per sé come individualità. Nessuno potrà infatti più cantare "coleroso" e "lávali col fuoco" senza sentire le voci dei napoletani che hanno reso proprie queste bestemmie. Il napoletano non canta più contro quel coro, egli è dentro quel coro. L'odio non può più colpirlo. Perché la curva ha cantato contro di Sé per la giustizia dell'odio. Per la sua legittimità. La curva non accetta l'insulto ma lo afferma, diventa il suo artefice. Dice No a se stesso per dire Sì al proprio opporre, al proprio grido.

Si tratta da ultimo, per l'Ultras, di contrastare la volontà di rendere l'agone calcistico un puro sfondo televisivo. L'idea di base consiste in ciò: che la maglia non veste soltanto i calciatori ma rappresenta una città intera. La città non deve divertirsi allo stadio ma partecipare dell'azione, dell'atto col quale essa incontra le altre nel torneo in cui si riconoscono scontrandosi come coscienze, collettività, identità. Questo è in gioco per l'Ultras nel calcio ed è perché si tratta di una cosa seria che egli si è reso capace della più alta ironia, quella che lo ha fatto abile a distaccarsi finanche dai propri colori pur di affermarli, pur di affermare il modo dell'affermazione: il tifo ultras. Che non è il tifo occasionale, che non è il tifo della pay-tv, del salotto, delle pubblicità. Ma è il tifo dell'abbraccio, del canto, della scrittura, della partecipazione, dell'occhio che tocca, dell'urlo che è vita.

Ecco che i tifosi *per* i colori sono andati *oltre* i colori dimostrando d'esser loro stessi tanto più in alto dei cori razzisti da poterli ripetere, da poterli assumere in sé e quindi superare. Quella Domenica di Settembre i tifosi si portarono oltre il razzismo divenendo davvero indifferenti al razzismo. Quei cori sono ora in loro, non più fuori. Ne sono i padroni. Quale affronto più grande ai milanisti e quale più alta coerenza alla propria idea? L'idea che nessuno può essere discriminato per un motto, per un lazzo, per un coro.

Ben inteso: l'Ultras combatte il razzismo e ha in spregio le infamie dei milanisti ma rispetta l'odio e l'iperbole perché vede ancora dietro gli insulti di Bergamo, Brescia, Terni, Verona, Vicenza, Bari, Roma, l'odio fondamentale e le città in gioco, la dismisura ebbra di violenza: catarsi necessaria della città. Dietro l'odio s'agita lo scontro che mette in ordine; l'appartenenza geografica resta così irriducibile alla semplice preferenza. Ciò in quanto il progetto del calcio moderno è quello di smantellare questa struttura dell'affezione in favore del puro consumo televisivo, di ridurre a spettacolo la lotta e di formare tifosi da salotto spersonalizzati e non radicati nell'identità della propria tifoseria-città. Tutto questo sta dietro l'idea dello stadio come centro commerciale che l'Ultras combatte.

Il calcio moderno ha bisogno di consumatori, non di tifosi, e il progetto di demonizzazione delle curve appartiene alla volontà di rimuovere il residuo agonistico-politico del tifo. Ma il tifoso Ultras sa che è tragico il proprio destino, che il mondo nel quale vive non cambierà in virtù del proprio No, eppure egli canta. Questa la sua legge, il suo comando, l'intima coerenza della mentalità: cantare. E in questo "eppure" risiede la sua passione e la sua

forza. Dal San Paolo un coro più d'ogni altro attesta dell'Ultras quest'etica della violenza non-violenta, più efficace di qualunque provvedimento politicamente corretto: "in un mondo che non ci vuole più, canterò di più, canterò di più". Conserva l'Ultras dell'agonismo antico e delle antiche tragedie i valori più alti: la volontà di supremazia e il canto.

Queste considerazioni ci conducono a Roma, al 2 Maggio 2014, data fatale per il giovane *Ciro Esposito* colpito a morte da un tifoso romanista nel pre-partita della finale di Coppa Italia tra Napoli e Fiorentina. L'unico fatto degno della massima considerazione quel sabato sera non riguarda affatto quanto accaduto all'interno dello stadio ma fuori ed è il tentato omicidio per mano di un capo ultras romanista con la presumibile collaborazione di un manipolo di complici, di un tifoso del Napoli. Le circostanze che rendono la gravità di questo fatto eccezionale, sono difficili da sottovalutare, bisogna anzi sottolineare con forza alcuni aspetti che possono consentirci di cogliere la portata di questo gesto inaudito. In primo luogo non fu attaccato un Ultras ma un tifoso qualunque, ospite della città che avrebbe dovuto accogliere niente altro che una manifestazione sportiva. In secondo luogo, ed è l'aspetto fondamentale, l'aggressione avvenne a mezzo di un'arma da fuoco. Il mezzo utilizzato non è indifferente non solo perché si tratta di un espediente letale bensì perché fu la prima volta che viene portato un attacco ultras a mezzo di un'arma da fuoco.

Se vogliamo comprendere la gravità di questo fatto occorre mettersi nella prospettiva Ultras. Il mondo Ultras non è il regno della pura animalità ferina, non è il luogo del conflitto permanente, giacché come insegnano i filosofi uno stato permanente di conflitto non potrebbe darsi senza le regole capaci di garantire la continuità del conflitto. Occorre dunque che le parti in causa riconoscano un comune orizzonte di senso all'interno del quale articolare i propri tentativi di prevaricazione. Ciò significa che il mondo Ultras non è senza regole, esso è anzi provvisto di un codice (codice niente affatto assimilabile a quello del crimine organizzato).

Proprio perché elemento di questo mondo è la violenza, la violenza è massimamente ordinata. Bisogna notare che la violenza non è mai fine a se stessa, essa è un mezzo di affermazione delle identità in gioco. Esistono dunque valori condivisi: l'onore, la maglia, la passione, la coerenza e la mentalità che riunisce in uno questi aspetti. Il codice non scritto degli Ultras è quindi composto di norme molto precise a proposito degli scontri, una vera e proprio deontologia della violenza che serve appunto a dispiegarla secondo un criterio di senso, che dunque la sottragga al caso o al puro piacere dell'offesa. Le regole sono ben note a chi appartiene ai gruppi e coloro che non le rispettano pagano con l'esclusione e la cattiva fama. L'onore e il riconoscimento del potere sono aspetti che vanno insieme in questo mondo.

Tra queste regole è bene citarne alcune che ci sono d'aiuto a comprendere la portata dei fatti di Coppa Italia: in primo luogo è fatto divieto assoluto di usare "lame" negli scontri, è ritenuto infatti un "infame" chi dovesse farne uso, in secondo luogo è fatto divieto di compiere atti vandalici a danno delle città o di attaccare tifosi normali nell'ambito degli scontri. Esistono regole

secondarie come quella che prescrive di non colpire un avversario a terra finché non si sia rialzato ed altre simili. Esiste una casistica che chi partecipa della vita di gradinata conosce e che riguarda lo scontro come elemento tra altri elementi della vita Ultras.

Non si tratta qui di legittimare questo modo di operare, di tesserne l'elogio o il biasimo ma di comprendere che dal punto di vista Ultras quanto accaduto a Roma il 2 Maggio è inconcepibile. Furono infatti violate tutte le regole fondamentali ma soprattutto fu messa in pericolo la regola in quanto tale. Un intero mondo quella sera fu messo sottosopra perché non si trattò di una infrazione al regolamento ma di qualcosa che il regolamento non era capace di prevedere: l'uso di un'arma da fuoco cioè la pura volontà di provocare morte. Ciò che rende massimamente grave il gesto è il fatto che a compierlo sia stato un capo ultras avversario (per altro non della tifoseria avversaria in gioco), qualcuno cioè che di quel regolamento doveva essere il garante. Questo il punto: i capi hanno il compito di tutelare il regolamento, essi custodiscono l'etica comune che unifica tutti i gruppi nei valori che essi hanno eletto a guida di una determinata condotta di vita.

Che tale condotta di vita sia discutibile e che uno Stato di diritto non possa tollerare comportamenti violenti di sorta, ciò appare scontato eppure esistono elementi positivi all'interno di questo mondo ostile alla pura spettacolarizzazione del calcio. Ignorarne la portata appare legittimo ma astratto perché intanto tali forze appaiono capaci di valere come parti in causa. Nel contesto parziale di questo discorso, non pare il caso dilungarsi su questo punto, ciò che però importa notare è il disorientamento che i fatti del 2 Maggio hanno procurato non solo negli Ultras del Napoli, che hanno dato prova di alto contegno all'interno dello stadio, ma negli Ultras di tutta Italia.

Occorre dunque chiedere come sia potuto accadere che un uomo proveniente da anni di gradinata abbia sparato rinnegando tutti i valori e i principi di un mondo che mai si era spinto fino a questo punto. Bisogna notare che i gruppi organizzati e le gerarchie svolgono una funzione di ordine essenziale all'interno delle curve dove convergono le frange estreme della società: balordi, esagitati, psicolabili, forze irrazionali il cui volume cresce proporzionalmente al malcontento che la disgregazione sociale reca. Non si tratta di legittimare poteri di fatto ma di comprendere che sedimentazioni di rabbia e malcontento riescono arginabili all'interno di strutture di potere fortemente simbolizzate come le curve.

In questo senso occorre valutare i fatti di sabato sera considerando dal punto di vista Ultras la gravità della rottura del divieto di usare armi da fuoco. Non è difficile comprendere il senso della solidarietà espressa dai tifosi della Fiorentina che sono stati leali fino all'ultimo con i sostenitori biancazzurri o quanto hanno fatto i tifosi della Lazio che hanno ospitato la famiglia di Ciro Esposito, vittima assurda di un gesto che oltrepassa la violenza ammessa dal mondo Ultras. Gli Ultras del Napoli si sono ritrovati letteralmente senza parole, senza più una terra sicura sotto i piedi. Le reazioni sarebbero state di incalcolabile ferocia se quel mondo in realtà non obbedisse a delle regole,

ad un costume comune la cui rottura li lasciava in preda alla compassione e alla tristezza. Tutto ciò in cui essi, così come gli avversari della Fiorentina credevano, è scomparso sotto i colpi efferati della pistola del De Santis. Le ragioni del suo gesto andranno approfondite, sarà la magistratura a farlo, occorrerà comprendere come ha agito, se isolatamente o accompagnato, se premeditando il gesto o meno, se con l'appoggio della Curva Sud o no.

Ma viene il tempo di considerare le conseguenze di quel gesto. Già i valori del mondo Ultras stavano crollando sotto i colpi delle esigenze dell'economia dello sport come spettacolo puro, e gli Ultras sentivano ormai da tempo di appartenere a un mondo estinto. Il 2 Maggio, con il crollo dell'ultima legge, il Dio nel quale credevano è morto. Alcune testate hanno titolato della vittoria degli Ultras sullo Stato. Non potevano interpretare peggio i fatti: Ultras e Stato non hanno dato luogo ad alcuna trattativa quella sera all'Olimpico, l'uno all'altro comunicavano l'orrore, la paura, l'inesorabile constatazione di una sconfitta comune, la sconfitta di tutto ciò che ha la pretesa di valere come senso, valore e legge.

Durante quella finale fu la formalità della legge ad esser travolta, non *una* legge. Se un uomo *in quanto* capo di un gruppo di individui governati da intenti comuni giunge a uccidere in nome di un odio senza altra ragione che il calcio o il municipio e senza il rispetto di alcuna regola, senza neppure lo sforzo di riconoscere nel proprio bersaglio un nemico, allora non si tratta della solita violenza Ultras, ma di qualcosa di nuovo e di più spaventoso, perché imprevedibile oltre che, come ogni atto di violenza, inammissibile.

Lo spirito della gradinata che la mentalità Ultras ha tentato di custodire appare destinato a soccombere sotto la spinta di un nichilismo tanto potente da non essere neppure avvertito come tale perché nascosto dietro la maschera del calcio-spettacolo, dello stadio neutrale, senza odio e senza anima.